

CIELO STELLATO

33

Titolo originale *Yetzer Lev ha-Adamah - The Book of Creation*
di Sarah Blau
© Sarah Blau, 2007

© 2020 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati
Traduzione dall'ebraico di Elena Loewenthal

ISBN: 9788832278057

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Sarah Blau

IL LIBRO DELLA CREAZIONE

Traduzione di Elena Loewenthal



CARBONIO EDITORE

A mamma e papà – per la pazienza

Ma come fui terrorizzato
quando vidi me stesso
in una pozza trasparente!
All'inizio sobbalzai, incapace
di credere che ero veramente io
quello riflesso nello specchio...

Mary Shelley, *Frankenstein*

Lo specchio non è generoso.

A dispetto della fretta e del rumore di passi strascicati che viene dal piano di sotto, chiudo a chiave la porta e studio il mio riflesso. Impronte umidicce di dita ricoprono lo specchio in tutta la sua lunghezza, eppure non riescono a celare la mia immagine. Come un'esperta chirurga esamino quell'icona conosciuta e disturbante.

La debole illuminazione mi rende indefinita, ma sarebbe un errore accendere il grande lampadario. La luce livida darebbe alla mia pelle l'aspetto che avrebbe se fossi appena riaffiorata dagli abissi dell'oceano. È l'ultima cosa di cui ho bisogno. Debbo invece sembrare calma e piena di vita.

Il mio sguardo scorre sopra i capelli lisci e fragili. È trascorsa solo un'ora dall'ultimo shampoo e sono già avvolti da una patina unta. La mano cerca la tasca sinistra per controllare che il pettinino grigio sia ancora lì. Pochi colpi leggeri darebbero alla chioma l'aspetto consueto, ma decido di rimandare al momento in cui uscirò di casa. Lo sguardo va ora verso la fronte alta, "intelligente", come dice sempre Nilli. Non so se lo dica come battuta. Ogni volta che Nilli usa quell'espressione la smorfia delle sue labbra risulta indecifrabile. Una cosa è certa: fossi intelligente anche solo la metà di quel che credo, non mi troverei qui ora.

Anche la fronte intelligente è lucida. I frequenti lavaggi con un sapone medicinale speciale non funzionano. È passata un'ora da quando ho usato quella tavoletta rosa, rotonda, sembra un pezzo di carne cruda, e la fronte è di nuovo tutta lucida di grasso. Da dove arriverà mai tutta questa umidezza? Da che parte del corpo? Le sopracciglia mi si inarcano per lo stupore. Sono folte e dritte. Non mi soffermo sugli occhi. Conosco bene il loro sguardo.

“Telma! Telma!”, la maniglia della porta sussulta selvaggiamente. “Perché la porta è chiusa?”. È zia Edith, acerrima nemica delle porte chiuse. La sua smania di essere al corrente di ogni dettaglio della vita del prossimo ha un che di terrificante. In famiglia tutti ricordano bene quella volta in cui suo figlio minore si era ribellato e aveva messo un lucchetto alla porta della propria stanza. Zia Edith aveva chiamato un falegname per scardinare la porta, allora suo figlio l'aveva definita “pazza psicopatica” e se n'era andato di casa. Zia Edith aveva dichiarato ai quattro venti che in casa non c'era posto per un figlio che si chiude a chiave in camera. Oggi sono in buoni rapporti, e zia Edith è considerata un modello di autorità pedagogica. Non ha la minima idea di quanto io la detesti.

“Lasciami in pace” le dico con un tono che riesce a essere al tempo stesso impassibile e triste. “Scendo subito”. Dalla velocità dei suoi passi che si allontanano capisco che non ha intenzione di insistere per farmi aprire la porta. Zia Edith sa bene fin dove può arrivare, zia Edith è una donna intelligente.

Mi domando quanto sia opportuno da parte mia lasciarla girare così per casa, con quei suoi occhi indagatori e la bocca che blatera, ma ci sono cose che sono al di fuori del nostro controllo e non resta che arrendersi. Ci si *deve* arrendere.

Il mio sguardo si sofferma sul naso, che sarebbe più gradevole se anni fa non si fosse rotto. Ha ancora una bella forma, ma

sotto la pelle le ossa rotte fremono e nelle giornate d'inverno particolarmente fredde lo strofino talmente forte che delle venuzze rosa spuntano ai lati, allora sento delle fitte sorde e il naso diventa caldo e morbido.

“Telma!”, questa volta lo strillo viene da sotto. È Nilli. Faccio finta di niente e continuo a osservare il mio piccolo naso reduce da una frattura. Ogni volta che mi torna in mente l'incidente arrossisco. Succede anche ora, e le guance rosse mi fanno sembrare piena di aspettative.

“Di sicuro preferisci nascondere, eh!”. È Nilli dietro la porta chiusa.

“Cosa?”.

“Lo sai benissimo” dice, inducendomi ad allungare la mano verso la maniglia. “Se vuoi te lo lascio dietro la porta”, e subito si allontana. So bene che non è per lasciarmi in pace che se ne va così in fretta. Apro la porta e prendo il libriccino posato lì per terra. Il mio sguardo incrocia lo specchio. Non ho l'aria felice.

Era passata una settimana prima che si capisse che il naso era rotto.

La botta aveva fatto molto male. Avevo visto le stelle, proprio così, altro che metafora. Lampi viola e verdi che schizzavano dentro la testa. Ero riversa, paralizzata, esterrefatta e soprattutto offesa, poi i lampi erano passati ed ero riuscita a trascinarci fino in bagno. Mentre l'acqua corrente si tingeva di rosa avevo capito che si trattava di una cosa seria, ma il fatto che il mio naso allo specchio apparisse sempre lo stesso mi aveva tranquillizzata. “Tipicamente da femmina” mi disse Chanan in seguito. “Visto che non si vede niente, vuol dire che è tutto a posto. Per quanto ti riguarda potresti avere l'intestino marcio, dentro, l'importante è che all'esterno non si veda nulla”. Aveva ragione, ovviamente. Anche adesso che sono tutta marcia dentro, al punto che ogni volta che apro la bocca ne escono dei vapori venefici,

l'unica cosa di cui mi frega è avere una parvenza di normalità. E credo di riuscirci.

*

Il dolore al naso era continuato per tutta la settimana, e io pensavo che fosse per via della brutta botta. Solo quando Nilli mi fece delicatamente notare che “mi pare che il tuo naso pieghi un po' verso sinistra”, mi portarono all'ospedale, dove misero sul naso del gesso bianco e freddo. Due settimane dopo lo tolsero e sotto comparve il mio nuovo naso, con una gobbetta nel mezzo. Strillai e strillai tanto che furono costretti a intervenire con un'iniezione di sedativo, rassicurandomi poi che si trattava di un gonfiore temporaneo, che il naso sarebbe tornato quello che era. Invece niente. Adesso tutti dicono che il mio naso sembra simmetrico e bello come prima, ma io so qual è la verità: è venuta fuori, chissà come, una gobbetta nuova, e da allora mi sta in mezzo alla faccia. Chanan sostiene che la gobbetta ce l'ho in mezzo al cervello. Chanan si sbaglia. Si sbaglia eccome.

Guardo quel naso e sorrido. Il sorriso lo fa sembrare più grosso, così riporto le labbra nella loro postura naturale: serrate. Sembrano una coppia di piccole lumache rosa senza guscio, sedute a riposare sul mento, quella di sotto è più grassottella, quella superiore sottile e secca. Dietro c'è nascosta la mia lingua, così brava a raccontare bugie. Oggi sono pronta a dirne molte. Mostro la lingua allo specchio. “Bugiarda che non sei altro” dico. “Bugiarda patentata, che farei senza di te?”, e di nuovo qualcuno bussa alla porta, ricordandomi che non abbiamo tutto il giorno a disposizione, Telma, certo che no.

Certo che sì! Quante volte capita, a una persona, di sottoporsi a un esame accurato, senza che sia accecata dalla speranza o abbattuta dalla disillusione? Io sono trasparente come non lo

sono stata mai. Mi guardo con distacco, intorpidita, intontita. Non mi perdo quasi nulla: ecco le guance! Avanti, Telma, guarda bene le guance, ci sei solo tu davanti a te stessa, non devi risucchiarle tra i denti. E il piccolo doppio mento, dove sta? Eccolo, si nasconde, ha paura, si cela sotto il primo mento, quello regolare. Telma, Telma, che sarà di te, con quella faccia da luna?

In effetti la faccia è un po' gonfia. Non so se imputarlo al pianto tremendo di ieri notte o all'abbuffata scriteriata venuta dopo. Tutto quello che ricordo è che la mattina non riuscivo più ad alzare la testa dal cuscino. Era tutto un bollore dentro, come se dei miasmi di cibo indigeribile risalissero dritti dall'intestino. Sotto gli occhi, che non sono ancora pronta a incontrare nello specchio, comparivano delle ombre molto scure, e la mia pelle era opaca e verdastra come formaggio rimasto per ore sotto il sole. Era la prima volta in vita mia che mi sentivo troppo pallida. Di solito la mia faccia scolorita mi piace un sacco, e mi impegno molto perché resti esattamente così – bianca, eterea, cerea. Nessuno è in grado di capire quanto sia difficile restare così bianca in questa terra assoluta.

Uscire di casa comporta immancabilmente una piccola cerimonia che comprende grandi occhiali da sole, cappello a falde larghe, camicia da uomo con le maniche lunghe. I familiari, cioè coloro che di sotto stanno urlando l'uno all'altra per mettersi fretta, sono convinti che si tratti di un disturbo psichico, anche se non hanno certo contezza del livello di creatività cui sono arrivata nei miei sforzi per sfuggire al sole. Come quella volta in cui mi ero dimenticata il cappello da Nilli e ho percorso tutta la strada di ritorno verso casa con la testa china e i capelli sugli occhi, nel tentativo di non prendere il sole in faccia. Poi una macchina si era fermata con grande stridio di freni a un centimetro dalla punta delle mie scarpe e il conducente, fuori di sé, ne era sceso urlando per lo spavento. Io lo ascoltavo con aria imperturbabile, mentre nel mio cervello si imponeva un'unica scena: distesa, investita, riversa sulla strada, con il conducente che non osava spostarmi

per paura di spezzarmi una vertebra, diventavo pian piano scura come un pollo al forno.

Sì, in effetti la mia faccia è molto pallida.

Il petto non sembra per niente simmetrico. Il seno sinistro è più pieno e immagino il cuore, lì sotto, che lo gonfia un pochetto. *Bum bum! Bum bum!* Che strano, credevo che oggi avrebbe battuto più veloce, invece continua a far pulsare il sangue al solito ritmo. Sento prurito alle mani, le abbasso. Non mi piacciono. Troppo corte, sembrano dei salsicciotti, con le unghie smangiucchiate, troppo corte. Mi mangio pure le pellicine, così restano dei buchetti di pelle rosicchiata. Sono le mie piccole mani, mani iperattive, mani pronte a tutto. Peccato che non siano belle, visto che di tutte le parti del corpo sono quelle che vedo più spesso. Nilli ha delle belle mani, lei sì. Molto belle.

Questa volta zia Edith non molla. Picchia sulla porta e urla “Ti stiamo aspettando! Solo te aspettiamo! Come al solito!”. Mi sento mortificata. Solo te! Come quella volta che avevi perso la scatola con il pranzo e gli occhiali nuovi e tutti erano stati costretti a tornare a casa a cercarli. Solo te! Come quella volta in cui avevi ficcato un lecca-lecca nei capelli di Chanan e ritardato la partenza per la campagna. Solo te! Come quella volta in cui avevi vomitato sulle fodere nuove che zia Edith aveva ricamato con tanta fatica, e per questo le erano usciti gli occhi dalle orbite, o almeno così ripeteva, solo te, Telma, tutti ti stanno aspettando, come sempre, come sempre.

Ma oggi non è come sempre, si sta per svolgere il funerale di nonna Gerta. E allora alza una buona volta lo sguardo verso i tuoi occhi nello specchio, per scoprire che luccicano di un’emozione che stai cercando di nascondere.